

*A tempo e a luogo.
Note sulla struttura del simbolico.*

di Antonello Sciacchitano

“aut aut”, 177-178, mag-ago 1980, pp. 301-329.

Parlare del significante senza fare troppo pollaio; parlare del registro del simbolico senza strizzare l'occhio a Pulcinella, come si fa? Se anche Ernest Jones dovette, stupito, riconoscere il predominio di Pulcinella sul suo simbolismo, che probabilità ci sono, per chi non ha la tempra di quel gallese, di reggere alle sorprese e di resistere agli effetti beffardi del fallo matriarcale, figlio rivoluzionario o buffone di palazzo? Poche per continuare una partita ragionevole, se inopinatamente, e proprio dalla Gallia, non ci venisse l'imbeccata giusta: *pas de signifiant sans sujet*, come dire: meno polli e più Pollicini.

Su Pollicino sì che meriterebbe di parlare. Sul segreto di Pollicino che non è quello di Pulcinella; sul suo trucco – l'uovo di Colombo – che piega la logica – le tracce si possono seguire – alla morale: le tracce si devono seguire e se non si trovano si inventano; sul soggetto Pollicino, insomma, sì che meriterebbe di parlare. E se queste note raccolte intorno al tema della struttura del simbolico non lo fanno direttamente, tuttavia prendono da Pollicino lo spunto che le organizza.

Perché la storia di Pollicino non è solo, anche se prevalentemente, una faccenda del simbolico. Pollicino è soggetto perché è soggetto alle tracce significanti. Ma queste, sassolini, briciole o orchesse che siano, traggono la loro specifica consistenza dalla funzione di cerniera tra un particolare immaginario e un particolare reale. Se infatti dalla parte del reale poniamo il ritorno, il ritorno nello stesso posto, alla casa del padre, e dalla parte dello immaginario la ferocia parentale, ne risulta un Pollicino teleguidato dal desiderio dell'Altro: “Se fossi un uccello, potrei tornare a casa”. Con il sottinteso: “Allora meglio uccel di bosco”. Questa, infatti, è la certezza della castrazione: che non ho più bisogno di ritornare a casa, perché so come ci si ritorna.

La combinatoria del significante è un tema tipico della produzione scientifica ³⁰² del nostro tempo. Calato il polverone dello strutturalismo, ne rimane una costruzione che è ammirevole anche nei trattati di semiotica.

Se non che, come nelle favole, ad un certo momento il bel castello fu trasferito *in terra infidelium*, negli scritti e nei seminari di Lacan. Nel passaggio qualcosa cambia, qualcosa si destabilizza. La definizione stessa di significante perde la sua chiarezza cartesiana, conferitagli da Saussure, e acquisisce meriti scientificamente più discutibili, come quello della circolarità: “il significante rappresenta il soggetto per un altro significante”.

Perché tutto questo? *Cui prodest?*

Dice Freud nel suo Compendio: “Tutte le scienze sono basate su osservazioni ed esperienze che ci vengono trasmesse dal nostro apparato psichico. Giacché però la nostra scienza [la psicanalisi, vuol dire] ha per oggetto questo stesso apparato, l'analogia si ferma qui”. Ma non solo l'analogia si arresta. La stessa trasmissibilità della psicanalisi è messa in questione. Un attimo di smarrimento. Nella tempesta delle correnti psicanalitiche non si ode neppure un grido di aiuto al grande padre.

Eppure Freud riuscì, chissà come e pur nel pieno delle difficoltà personali e delle ostilità ambientali, a muoversi in quel campo di conquista, o di smarrimento, che si intravede dietro le colonne, vacillanti ma non scardinate, della verità e del sapere: il campo del soggetto.

Ma quale soggetto? Aderendo alla ricostruzione lacaniana che allinea e contrappone Cartesio, o della scienza, a Freud, o del desiderio, bisogna dire: il soggetto della scienza, l'immane correlato del non sapere.

Lo scritto che presentiamo dà una sua versione della lezione di Lacan: porre un tema scientifico o del sapere corrente – l'ingegneria del significante invece che del neurone – come ex-scientifico, come qualcosa, cioè, che dello scientifico porta ancora (e solo?) le tracce.

Ma questa volta sono le tracce del soggetto, reperite là dove il significante viene a cadere in un posto che già l'aspettava. Si tratta di una teoria del simbolico come struttura di coincidenze, la quale, se non interessa alla ricerca operativa o agli esperti di grafi, può interessare a chi la follia interessa, a chi lavora su quell'estremo ma vicino confine dell'umano, dove qualcosa continua a cadere, ma neppure un cestino dei rifiuti è lì a raccogliarlo.

Per poter parlare del simbolico senza perdere le connessioni con il reale e con l'immaginario e al tempo stesso senza doverle faticosamente esplicitare di volta in volta; trovo utile affidarmi alla nozione di Altro, che del soggetto porta le tracce e il desiderio e ne condivide il destino di divisione e il discorso.

Eppure l'Altro e il soggetto non sono equivalenti e il regime che intercorre tra di loro è quanto mai vario sul piano fenomenologico: vi si trovano inversioni e identificazioni, condensazioni e spostamenti. Come mettervi ordine? ³⁰³ Freud scrisse il settimo capitolo dell'*Interpretazione dei sogni* e la *Psicologia delle masse*. Lacan ha inventato le catene L e la logica dell'alienazione e della separazione. Cosa si può dire d'altro?

Se è vero che la teoria deve partire dall'esperienza, personalmente ho trovato istruttivo il seguente breve caso clinico, un caso in una sola battuta, che mi ha offerto lo spunto per riconsiderare la dialettica soggetto/Altro come una dialettica tra significante e posto, sassolino e strada, una dialettica di coincidenze, a volte mancate a volte non.

Un lunedì mattina durante il giro in corsia un collega mi ferma con l'aria trionfante di chi finalmente sa qualcosa del sapere dell'altro e mi chiede:

– Hai sentito la paziente del letto D?

– No, perché?

– Perché presenta un bel disturbo del linguaggio, che a voi lacaniani dovrebbe interessare. Se le dici “Buongiorno, come sta?” ti risponde “BI, E, ENNE, E”.

Che fare? Inquadrare lo spelling nell'ambito della fenomenologia dei disturbi del linguaggio o inventare lì per lì un seminario sulla domanda e il desiderio dell'Altro? Quella mattina gli dei poco benigni non concessero al lacaniano di turno la battuta, ovvia:

– Letto D... D chi? oppure, con un sentenziare più freudiano:

– Ma è chiaro! Si è identificata al letto in cui si trova.

Conclusione o spunto per cominciare: l'Altro è disturbo del linguaggio. Nella *Psicopoetologia della vita quotidiana* è anche disturbo dell'alfabeto.

1. La lettera e la busta

“Designamo con lettera il supporto materiale che il discorso concreto prende dal linguaggio”. (J. Lacan, *Scritti*, Einaudi, 1974, p. 490). E veniamo alla busta. “È evidente che la lettera ha di fatto con il luogo rapporti tali che nessuna parola francese li rende con tutta la portata del qualificativo inglese *odd* [...]. Diciamo che questi rapporti sono singolari, perché sono gli stessi che il significante intrattiene con il luogo”. (ivi, p. 20). Passiamo allora in rassegna i rapporti, che ci sono stati preannunciati singolari, tra lettera e busta.

Un primo esempio di singolarità, e forse il più disturbante, un primo modo di funzionamento del simbolico, si realizza quando lettera e busta coincidono. Il caso esemplare del Golem, il mostro di paglia e fango, che perdura nella sua vita adamitica, fintantoché si porta addosso il medaglione che racchiude la scritta del nome. Il margine che separa il Golem dalla sua verità (*Emeth*) è assai stretto e ci passa, una alla volta, o solo la vita o solo ³⁰⁴ la morte (Meht). L'architetto ha non poche difficoltà a reggere la sua creatura attraverso quel timone che manca di terza posizione: nome *in*/nome *out*, circuito aperto/circuito chiuso. Infatti, come era prevedibile, il mostro sfugge dal ghetto in preda al completo disimpasto delle pulsioni. Il piccolo gregge sbanda al suo passaggio, non sa dove trovare riparo. Cosa piomberà loro addosso: un nuovo messia o un nuovo pogrom? Nulla. Un bambino arresta il Golem; quel bambino, forse, che il Golem non è mai stato. La pausa si riempie di un fascino proveniente da un ignoto immaginario. Il bambino comincia a giocare col medaglione del Golem. Un vecchio gioco: chiamatelo come sapete: butta e riprendi, *Fort/Da*, anche furto/dono va bene. Tutti i bambini lo conoscono, tranne il Golem, che nel prolungarsi del primo tempo – il tempo della sottrazione – ci rimane secco. E il dono? Per il dono non c'è più tempo.

Il film muto (Paul Wegener, 1920) rende mirabilmente la condizione del Golem, alla cui rigidità fallica mal supplisce la gesticolazione ora ansiosa ora seducente del padrone. Il balletto procede stereotipo sul filo dell'aggressione reciproca, ma anche questa più giocata senza fine che scaricata nella brevità di un comando. L'urlo o il mormorio della folla sono drammaticamente rappresentati nel teatrino di cartapesta del ghetto, ma di un comando simbolico manca ogni traccia. "Golem, siediti", non risuona dalle mute sequenze del film. Mai il Golem viene chiamato per nome dall'Altro e la sua breve vita senza padre ha sulla scena la durata reale di una prova senza appello: colpevole, ma senza il beneficio di una condanna che non sia cosmica: vagare perduto all'interno di se stesso, senza indirizzo, senza mittente, perché indirizzo e mittente coincidono.

Funzionamento psicotico o funzionamento fallico? Vediamo prima altre modalità di funzionamento del simbolico. Un secondo tipo di disaccordo tra lettera e posto è dato dalla lettera senza posto, dal quadro senza cornice, dalla forma senza superficie. E questa la situazione, opposta alla precedente, in cui l'immaginario raggiunge l'estinzione massima e corrispondentemente il simbolico la luminosità maggiore. Esempi, a volte estremi, di questa situazione mortifera si ritrovano in certi passaggi del procedimento analitico, in certi momenti di depersonalizzazione in cui l'onnipotenza del pensiero lascia posto all'onnipotenza del significante: ancora un poco e il soggetto si ritroverà a casa sua, cioè nell'Altro.

Anche lo psichiatra ha la sua brava esperienza in proposito: l'allucinazione, ma definita alla rovescia: non "percezione senza oggetto" ma "oggetto senza percezione", non "busta senza lettera" ma "lettera senza busta" e forse anche senza francobollo. Sul versante della vita sociale la situazione si ripresenta per certi effetti devastanti legati alla circolazione del significante. Un significante, come un esercito barbaro, letteralmente imperversa, senza mai trovare un circuito ³⁰⁵ sociale dove orbitare tranquillamente, una scala di valori da strimpellare, un attaccapanni dove mettere cappello. Ricordatevi del '68.

Gli analisti si ricordano, ormai come di uno scampato pericolo, dell'effetto "Lacan in Italia": ben più di un sasso buttato nelle loro acque chete, molto meno di una tempesta in un bicchiere; forse soltanto una figura retorica: la canna del maestro sulle dita degli scolaretti impauriti.

Le altre due possibilità di *misfit* riguardano il posto senza lettera e la lettera fuori posto. Riunendo le due in una, si ottiene, al prezzo di una piccola confusione, un risultato interessante: si arriva cioè a quella categoria strutturale per cui Poe e Lacan hanno trovato lo stesso nome: la lettera rubata. Si tratta di una categoria molto vasta,

che ricopre il campo che va dall'enigma, al gioco, alla nevrosi, al famoso Seminario, dal quale estraggo questa citazione, ad uso di chi preferisce il modo di procedere intensionale, connotativo, a quello estensionale, denotativo: *le signifiant est unité d'être unique*, che tradurrei così: il significante è unità per/di essere unico, non essendo per sua natura altro che simbolo di un'assenza. Pertanto della lettera rubata non si può dire che debba, al pari degli altri oggetti, essere o non essere da qualche parte, ma piuttosto che, a differenza di quelli, sarà e non sarà là dove è, dovunque vada" (ivi, p. 21).

Lacan tratta l'argomento in diversi modi. Per non giocare "la carta forzata della clinica" pesca le sue *atouts* anche nell'analisi, ma combinatoria, e vien fuori con la catena L, una catena di parentesi e altre cose, che si può pensare generata da un automa finito ad otto stati, quattro per il soggetto e quattro per l'Altro, con modi di transizione dall'uno all'altro. Dallo stesso cappello si possono tirar fuori altre sorprese.

Quel minimo di formalizzazione (estensionale), che ci sembra lecito esibire, deriva da un principio cardine della combinatoria, noto come principio dei cassetti: "Se si ripartiscono più di k oggetti entro k cassetti, allora almeno in un cassetto cadono almeno due oggetti". Si tratta di un principio che meriterebbe di essere sfruttato più a fondo nella costruzione della topologia del simbolico per quell'asimmetria che stabilisce tra oggetti e cassetti. Non si può dire infatti, a meno di non ricorrere a cassetti speciali: "Se si ripartiscono più di k cassetti sotto k oggetti, allora almeno un oggetto cade almeno in due cassetti". La variante che si adatta al primo sottocaso della lettera rubata può allora essere formulata così: "Se si distribuiscono meno di k lettere in k buste, allora almeno una busta resta vuota".

E la lettera fuori posto? Per trattare questo secondo sottocaso occorrono altri strumenti e in particolare uno strumento per riferirsi in modo univoco a ciascun cassetto. Questo strumento può essere un insieme di indici, di etichette, di targhette. Il sistema unisce al vantaggio del riconoscimento del cassetto la sorpresa del furto del contenuto. Furto simbolico, s'intende; non furto alla lettera ma furto ad opera della lettera, come quello della marmellata ³⁰⁶ sparisce dietro l'etichetta del caffè. La doppia dimensione simbolica del furto – alla lettera e della lettera – si instaura invece quando la lettera ruba se stessa, cioè si sposta da dentro a fuori del cassetto o da un cassetto all'altro.

Il riferimento dell'etichetta al contenuto, quando non produce cortocircuiti di *dimensione*, di menzione a metà o di menzogna, direbbe Lacan, è l'occasione per molti giochi tra il matematico e il telepatico, di cui alcuni potrebbero avere risvolti interessanti per la teoria della soggettività. Ne scegliamo uno tra i nuovi, un algoritmo che va sotto il nome di conta di Kruskal.

Immaginiamo di giocare con delle carte da bridge. Ce ne stanno davanti un certo numero, coperte e disposte in un ordine lineare qualsiasi. Diciamo che formano una catena, di che natura non sappiamo ancora. Si sa che una catena materiale ha la resistenza del suo anello pi debole. Quando si rompe, un pezzo ti resta in mano e un pezzo se ne va per i fatti suoi. Che dire di paragonare il tratto che si perde al soggetto? La metafora del soggetto come taglio, la metafora del soggetto diviso, promette altri sviluppi da che Freud scoprì la *Ichspaltung*. Non è difficile introdurre un punto di rottura nella nostra catena: basta immaginare l'intervento di un terzo, terzo tra me e te, il quale sceglie una carta S_1 senza dire quale sia né dove sia: un significante S_1 di cui non si hanno tracce, un S_1 ben rimosso. Come potrà far ritorno?

Il modello prevede una possibilità diversa dal sintomo: la congettura, anzi le congetture. Tu puoi congetturare che S_1 valga j_0 e si trovi al posto k_0 , io che valga i_0 e si trovi al posto h_0 . Le due congetture, inizialmente, si equivalgono quanto a inutilità. Ma basta cominciare la conta per verificare che alcuni conti tornano. Ecco come.

Tu parti per primo dalla posizione k_0 e procedi verso destra contando j_0 posizioni. Dopo questa prima tappa arrivi alla posizione k_1 , dove scopri la carta con il valore j_1 . Procedi ancora verso destra di j_1 posizioni. Arrivi in posizione k_2 , dove scopri la carta col valore j_2 , e così, cammina cammina, arrivi finalmente a una posizione k_n , dove scopri la carta j_n che ti fa uscire dalla catena. (Domanda: e se la catena fosse circolare?) Sei arrivato al punto culminante del tuo viaggio. Puoi mandarmi una cartolina con i saluti, se vuoi. Il resto cancellalo, cioè ricopri le carte che hai scoperto.

Adesso tocca a me. Parto da h_0 e procedo con lo stesso algoritmo. Dopo m tappe (in generale $m \neq n$) giungo a una posizione h_m dove scopro un i_m che fa uscire anche me dalla catena. E qui cominciano le sorprese. La più notevole è che, dopo un numero di tappe sufficientemente grande, cioè se la catena è sufficientemente lunga, la probabilità di finire il mio viaggio come te è molto alta. In altri termini, è molto alta la probabilità che, da un certo punto S^* in poi, il mio percorso passi attraverso le stesse posizioni visitate dal tuo, cosicché alla fine risulti proprio $i_m = j_n = S_2$. In sintesi: ³⁰⁷ siamo partiti da un S_1 assolutamente ignoto a entrambi e, sfruttando ognuno una sua congettura iniziale, più che altro come pretesto per cominciare, siamo giunti a un sapere S_2 , probabilisticamente noto ad entrambi.

Ci sarebbero molte piacevolzze matematiche da estrarre da questo gioco. Per esempio che il teorema regge indipendentemente dal numero di simboli e, in parte, anche dalla lunghezza della catena. Le piacevolzze analitiche poi non sono da meno. Si potrebbe dire: all'inizio non sapevamo nulla, non sapevamo neppure come cominciare e poi, com'è come non è, ci siamo trovati d'accordo cammin facendo, ognuno a suo tempo, tu all'undicesima tappa, io alla quindicesima. A rigore però non è vero che all'inizio fossimo del tutto ignoranti: in comune avevamo certe conoscenze del simbolico e dell'immaginario. A carico del simbolico metterei il saper contare, il saper mettere in corrispondenza certe parole con certi posti, e in particolare il saper contare secondo l'algoritmo di Kruskal. Le conoscenze dell'immaginario hanno giocato meno, ma almeno una è stata necessaria: la distinzione tra destra e sinistra. Anche le non-conoscenze hanno avuto un peso determinante: le congetture, questi esili ponti tra immaginario e simbolico, senza le quali il reale risulterebbe ancora più impraticabile di quello che è. Tutto questo è bastato per farci arrivare, con più o meno ritardo, all'appuntamento del sapere S_2 . Non lasciamoci però sfuggire l'occasione per notare che la coincidenza finale non è stata fissata mediante una comunicazione diretta tra i due giocatori, mediante un appuntamento telefonico per esempio, ma passando unicamente attraverso la struttura della catena, che adesso possiamo definire simbolica, e le prescrizioni dell'algoritmo.

E su S_1 cosa si può dire? S_1 è il tema e il sostegno di questo discorso, che tuttavia non lo coglie a pieno. Nel modello, cambiate S_1 e il prodotto sarà sempre S_2 . S_2 , in fondo, dice sempre la stessa cosa: S_1 è da qualche parte nella catena simbolica. Un po' poco per rendere a pieno i rapporti tra verità e sapere. Vuol dire che bisogna abbandonare il modello? Non prima di porgli un'ulteriore domanda, una domanda intermedia tra il matematico e lo psicoanalitico: su di una catena simbolica qual è la lunghezza media di un passo? Per l'analista la domanda è più importante della risposta, essendo legata a certe sue questioni teoriche – sulla differenziazione tra psicosi e nevrosi – e tecniche – sulla durata della seduta. Il probabilista risponde che per fare un passo di lunghezza media di almeno un'unità, per non sovrapporre cioè continuamente la partenza con l'arrivo, occorre che il numero di simboli diversi sia almeno tre. Il numerologo vi troverà la conferma cabalistica della necessità dei tre registri del reale, del simbolico e dell'immaginario.

Ma cosa vuol dire questo apologo? Semplicemente rendere evidente che le coincidenze sono una necessità strutturale del simbolico. Si era partiti da ³⁰⁸ una

definizione psichiatrica del simbolico come disturbo del linguaggio e ci ritroviamo di fronte a questa finestra, per così dire, strutturalista: il simbolico è una struttura di coincidenze. Una definizione più maneggevole per cogliere qualcosa del fallo e del reale. Infatti, si potrebbe dire, forzando la contraddizione, che il simbolico è una struttura di non-coincidenze. S_1 non è S_2 ma S_2 può venire al posto di S_1 .

È questo alternarsi di coincidenze e non-coincidenze che dà al simbolico il suo fascino demoniaco, il suo potere di soggezione alla combinazione. A volte si tratta di mutandine e reggiseno, ma più spesso è qualcosa dell'ordine della "forzatura", anche come forza del destino, del "perturbante", nei casi più benigni dell'"umoristico". Si dice: che combinazione, che coincidenza, che sorpresa, che delusione, che disappunto, che caso, bello o brutto, fortunato o sfortunato, a volte anche clinico, ogni volta che l'impensabile viene ad incidere sul registro immaginario dell'essere la sua sentenza.

E così la carta forzata della clinica ci ritorna a forza in mano. Buttando là, in fine di paragrafo, un'arditezza, si potrebbe dire che la clinica freudiana è una clinica delle pulsioni. In effetti, la pulsione, vista con l'occhio particolare dell'ossessivo, è una forza costante alla ricerca della coincidenza che la soddisfi. Questo è il principio d'inerzia freudiano. Ma come Newton viene dopo Galileo, così Lacan dopo Freud può piegare la pulsione a chiudersi su se stessa, a compiere la intera rivoluzione per saldarsi sul proprio oggetto simbolico, l'oggetto-*a*, una lettera.

2. La divisione dell'Altro

L'Altro, o il tesoro dei significanti. Ammetterlo diviso è un altro modo di affrontare il simbolico. Il rapporto tra significante e luogo, tra tesoro e mappa, è un caso particolare della divisione dell'Altro.

I greci ci avevano già anticipato sulla via della divisione dell'Altro. Il *sunbolon*, la mezza tessera che unita alla compagna restituisce la tessera originaria, è stato per lungo tempo uno strumento essenziale per produrre riconoscimento. Le isteriche, anche se non conoscono il greco, lo sanno bene. Sono loro che vanno dall'analista a chiedere quel riconoscimento, che i medici non hanno saputo dare, e magari ci perdono una vita, finché la metà del loro desiderio non quadra con la metà dell'altro.

Nel frattempo l'analista farebbe bene ad attrezzarsi con tutto ciò che serve per operare con congetture e ogni altro prodotto di lingua biforcuta. Congetture e doppiezze spuntano fuori come funghi ogni volta che si ha a che fare con l'Altro, ogni volta che la verità è divisa in due metà e ci si chiede se combaciano, ogni volta che si dispone di una collezione di simboli e ci si chiede qualcosa sulla legge che li sostiene. ³⁰⁹

Ma congetture, ambiguità e menzogne vanno distinte per quanto possibile. Che non esistano menzogne e ambiguità senza parola è la verità portata dalla sofistica. Che non esistano congetture senza Altro è la verità di Freud. Una verità che sfugge alla presa del sofista di ieri e di oggi. Infatti, è il portato del discorso scientifico, del calcolo delle probabilità per esempio, là dove si suppone che, in mancanza del vero, il verosimile può essere misurato da una dose di certezza, che si chiama probabilità. La supposizione regge in particolare per quella classe di congetture, che riguardano l'identità del posto: il letto D, per dirla con lo psichiatra.

Il seguente gioco di coincidenze, esercizio che si trova su quasi tutti i manuali di calcolo delle probabilità, lo illustra a sufficienza. Immaginiamo di avere n tessere ed n buste. Sia le tessere che le buste sono numerate da 1 a n . Distribuiamo alla cieca le n tessere nelle n buste, in modo però che ogni busta non riceva più di una tessera. (Quindi non tanto alla cieca: facendo cadere quest'ultima condizione si ottiene un altro gioco altrettanto istruttivo, almeno per i fisici, che si può chiamare di Bose-Einstein, in contrapposizione al gioco in esame di Fermi e Dirac).

Il probabilista si chiede: qual è la probabilità di neppure una coincidenza tra numero della busta e numero della tessera? *Calculamus*, esortava Leibniz, e sviluppando i calcoli si trova che la probabilità di zero coincidenze è approssimativamente uguale a $1/e$ ($e = 2.718\dots$), cioè poco più di un terzo, indipendentemente da n . Questa è già una prima sorpresa. Siamo capitati su di una proprietà strutturale dell'Altro, che non dipende dalla sua estensione. L'Altro può essere grande o piccolo o come si vuole, ma le cose vanno all'incirca allo stesso modo.

Ma c'è una seconda sorpresa. Sempre calcoli alla mano si riscontra che la probabilità di una sola coincidenza è ancora $1/e$. Interpretando le probabilità come pesi, alla maniera dei fisici, la parità dei pesi dello zero – inteso come zero coincidenze – e dell'uno – inteso come una coincidenza – offre una conferma *sui generis*, o forse un antecedente, del principio base di ogni semiotica binaria – dal Fort/Da in poi – per cui ogni discorso si può ricondurre alla oscillazione di due termini diversi di ugual peso, o, scimmiettando Hegel, identici nella differenza.

Il resto delle probabilità si distribuisce tra le rimanenti eventualità di due coincidenze o più. Tirando le somme, al caso di almeno una coincidenza tra lettere e busta vanno più probabilità – quasi il doppio – che al caso di nessuna coincidenza. Il Golem e le altre diavolerie non sono eventi rari né bizzarrie poetiche ma, nella struttura combinatoria descritta, ce li aspettiamo quasi due volte su tre.

Le sorprese non sono finite. Ce n'è una terza, ed è che il valor medio delle coincidenze è sempre uguale a 1. (La dimostrazione di De Finetti merita di essere riportata per la sua semplicità: dato che ogni coincidenza ha probabilità ³¹⁰ $1/n$ di verificarsi in ogni posto e dato che i posti sono n , il valor medio delle coincidenze è $n \cdot 1/n = 1$). Che nome dare a questo risultato? Visto che è tanto notevole, un nome se lo merita. Propongo il lacaniano “c'è dell'Uno”, *ya d'l'Un*, un dlin-dlon che a qualcuno ha fatto pensare che Lacan suonasse le campane di Hegel.

La verifica statistica di questo risultato non è da trascurarsi. Mediante i numeri e le cartelle di una tombola si possono misurare empiricamente, dopo parecchie prove, il valore medio delle coincidenze e lo scarto dalla media. Il giochetto, ossessivo anzi che no, ha questo merito: di tradurre il risultato teorico “c'è dell'Uno” nella formulazione quantitativa “c'è un po' dell'Uno”, la quale, nella sua migliore rispondenza al detto lacaniano, lascia intravedere, dietro alle oscillazioni intorno al valor medio, la sua antitesi: “c'è un po' dell'Altro”.

A questo punto lasciamo ad altri l'opportunità di grufolare tra il *Parmenide* e la *Fenomenologia dello Spirito*. Un po' di matematica ricreativa ci è servita solo per chiarire la struttura del tesoro dei significanti: questo tesoro, l'Altro, ora compaginato dalle coincidenze, ora scompaginato dalle non coincidenze, è diviso, cioè non è un insieme. Detto nei termini di quell'economia cara a Freud: l'Altro, seppure è un tesoro, non è un capitale.

Tentiamo una dimostrazione per assurdo. Ammettiamo che l'Altro sia l'insieme di tutti i significanti. Allora possiamo dividerlo in due parti: una parte intesa come il sottoinsieme delle lettere $\{L_1, L_2\dots\}$ e una parte intesa come il sottoinsieme dei posti $\{P_1, P_2\dots\}$. Si può allora costruire, per esempio sequenzialmente, una corrispondenza che assegni una lettera al suo posto e un posto alla sua lettera. Se ora si distribuiscono casualmente le lettere in modo che una sola lettera sia assegnata ad un posto ed un posto sia occupato da una sola lettera, si otterrà in media una coincidenza tra lettera e posto L_k / P_k . Il fatto importante, però, non è che la coincidenza sia una o più ma che sia una novità. La coincidenza tra posto e lettera è qualcosa che prima non era stata contata né dalla parte delle lettere né dalla parte dei posti, ma che ciononostante abbiamo costruito *ex novo*. I casi sono due: o abbiamo sbagliato a definire l'Altro un insieme senza

sorprese, che contiene cioè tutti e soli i suoi elementi, o l'Altro non è un insieme. Siccome il primo caso non vale, dobbiamo concludere che l'Altro è un uovo di Pasqua.

O no? Per la verità bisogna riconoscere che questa dimostrazione, più che per assurdo, è per sofisma, basata com'è su quell'uno in media e su quella corrispondenza tra posti e lettere: stabilita da chi? dall'Altro? con ³¹¹ quali strumenti? con dei significanti? allora la coincidenza era scontata in partenza?

Non so che dire. Non so neppure se augurarmi di trovare una dimostrazione più rigorosa, che rischierebbe di saturare la stessa divisione dell'Altro, offrendola all'universo scientifico garantita per sempre. La divisione dell'Altro è una nozione etica, riguarda il saperci-fare-di-volta-in-volta e mal sopporta le dimostrazioni geometriche. una nozione da ricostruire ex novo, piii che da riscoprire, volta per volta. E il prodotto della talpa freudiana, del suo lavoro di particolare in particolare: *wo Es war, soll Ich werden*, l'intraducibile motto del *durcharbeiten*, che Pollicino tradurrebbe press'apoco cos': *dove era detto devo tornare io*.

Si possono dare prolegomeni all'etica del *durcharbeiten*? Credo di sí, purché siano sessuali. Un'etica che non miri a un preconstituito "a posto" (genitale, per esempio) ma ad un particolare "nel posto". Un'etica, almeno grammaticalmente, al femminile, non-tutta: *dov'era dovere*. Un'etica che lavori innanzitutto al ritrovamento del detto, del dettato, ora al di qua ora al di là della sbarra che separa la lettera dal posto.

3. La metafora e la metonimia

Questo terzo paragrafo sarà solo un accenno. Il gioco di Fermi-Dirac si può considerare come il gioco dello spostamento della lettera, ovvero sia il gioco della metonimia. Il teorema "c'è dell'Uno" ci avvisa che tutte le lettere si spostano, meno una, in media. Corrispondentemente il gioco di Bose-Einstein: n lettere per n posti, senza limiti all'occupazione di un posto da parte delle lettere, si può considerare come il gioco della condensazione, ovvero sia della metafora.

In questo gioco compaiono finalmente posti vuoti, che si contrappongono a quelli pieni: occupati o sovraoccupati. Il rapporto tra pieni e vuoti, fuori – ma non troppo – dalla metafora alcolica, si può considerare come una misura della tendenza delle lettere allo impacchettamento. Senza sviluppare i dettagli noto soltanto che in tale rapporto ricompare, alla lunga, il termine $1/e$, indipendentemente da n , come avevamo già trovato per il gioco precedente. Questo vuol forse dire che $1/e$ è un indice della struttura metaforica: un termine al posto di un altro? Forse è pretendere troppo da questa povera teoria. Certo è che la tendenza alla metafora, all'ingrappolamento, quasi all'infettività dei simboli, è una proprietà strutturale dell'Altro, diversa, ma stranamente collegata alla proprietà evidenziata dal gioco della metonimia.

Lo strano non è $1/e$. Non è strano che la metafora si organizzi secondo un dato rapporto tra posti pieni e posti vuoti. Lo strano è che il rapporto ³¹² tra pieni e vuoti sia lo stesso di quello tra probabilità di coincidenza e probabilità di non coincidenza, cioè quasi due a uno. Il che ci fa porre le domande: cosa si mantiene inalterato nel passaggio da un gioco combinatorio all'altro? quale condizione meccanica fa sí che la metafora viaggi allo stesso numero di giri della metonimia?

Sveliamo il trucco. Il trucco è la struttura della lettera rubata: lettera fuori posto e posto senza lettera. E questo il filo che unisce i giochi simbolici di Fermi-Dirac e di Bose-Einstein. Ma allora non si possono evitare un'osservazione e due domande.

I suddetti signori, sui loro giochi, hanno fondato la termodinamica. Allora una termodinamica dell'Altro, fondata sulle coincidenze e sulle sovrapposizioni, a chi non sembra un progetto delirante? E poi, la termodinamica freudiana, nella versione lacaniana di termodinamica dei significanti, potrebbe essere una termini-dinamica?

4. La catena L, o il soggetto e l'Altro

E ora cerchiamo di stringere più da vicino quelle che sono le possibilità di una soggettività (un discorso trascendentale?). Cominciamo da una tautologia: un algoritmo è un procedimento di scrittura algebrica. Questa definizione non è sufficiente per il matematico, che deve aggiungerci: per risolvere una classe di problemi. Di questa aggiunta l'analista può fino ad un certo punto fare a meno, almeno finché l'algoritmo gli permette di cogliere qualcosa di quello che non si può scrivere, lui direbbe del reale. Ad esempio, l'algoritmo saussuriano, capovolto da Lacan in

Significante

Significato

è interessante per l'analista in quanto coglie, nel rapporto tra significante-simbolico e significato-immaginario, la funzione del reale: la sbarra che li fa impenetrabili.

Detto questo, ci sono tanti modi di scrivere algoritmi. Penso che quello inventato da Post debba interessare gli analisti, anche se messo a punto per i matematici. Finora si è parlato di posto. Fondamentalmente il modo "postale" consiste in regole di riscrittura, chiamate produzioni. Ad esempio tutte le successioni ben formate di parentesi si generano, a partire dall'assioma () mediante le seguenti produzioni

1. $A \rightarrow (A)$
2. $A \rightarrow AA$
3. $AB \rightarrow A(B)$,

³¹³ che si leggono così: individua le successioni ben formate A o B (eventualmente vuote) e trascrivile nel modo indicato a destra di \rightarrow .

A un certo punto anche Lacan si interessa alle successioni o stringhe di parentesi. Perché mai? Forse perché da piccolo non sapeva allacciarsi le scarpe e la mamma gli diceva: "Quando imparerai a fare i nodi alle stringhe!". Visto che molto tempo dopo gli è presa la mania dei nodi borromei, la congettura è plausibile ma non necessaria. Se, infatti, invece di una madre reale, si considera la madre lingua, si riscontra agevolmente che le strutture della frase possono essere tutte rappresentate come stringhe di parentesi, eventualmente etichettate alla Chomsky. Sempre restando tra parenti, nella lingua nonna, nel latino, dove i rapporti di subordinazione sono più articolati, la cosa è ancora più evidente.

Ma all'analista delle parentesi interessa qualcosa di più e qualcosa di meno del linguista. In comune essi hanno la possibilità di rappresentare mediante parentesi la punteggiatura del discorso, quella segnaletica che dà al discorso intonazione e senso. Ma all'analista interessa anche, e soprattutto, il non senso, il tempo e il luogo in cui il discorso corrente si disfa per lasciare emergere un altro senso. Per quest'altro discorso, intercorrente piuttosto che corrente, per il discorso dell'inconscio, Lacan propone una struttura. Il punto critico è che sia freudiana.

Al terreno della verifica si giunge attraverso precise riduzioni. La prima, e fondamentale, è la nozione di scansione, o pulsazione, cui Lacan riconduce *in nuce* tutte le pulsioni in quanto sono di morte. Anche l'altro discorso, il discorso dell'Altro, è un discorso scandito, punteggiato. La seconda, gravida di conseguenze anche tecniche, come la seduta breve, il comando senza ordine, la domanda senza richiesta, è di considerare la scansione vuota, l'interpunzione senza discorso. Chi farà la storia di queste idee dovrà dimostrarne la discendenza dall'ipnosi, dalla suggestione, giù giù fino alla scoperta del transfert, alla suggestione senza ipnosi. Per ora ci interessa la

possibilità di intravedere nel vuoto del discorso una successione di aperture e chiusure, di pulsazioni, di parentesi, che disegnano le linee portanti del particolare discorso intercorrente tra il soggetto e l'Altro e quindi la struttura dell'inconscio. (C'è un famoso apologo lacaniano sui vasetti di mostarda che contengono tutti, non la stessa mostarda, ma lo stesso vuoto di mostarda).

Ma per una teoria dell'inconscio strutturato come un linguaggio tutte le possibili stringhe di parentesi sono troppe. Lacan ne ritaglia un sottoinsieme, infinito ma non troppo esteso: il sottoinsieme delle stringhe generate da punti di accrescimento privilegiati, potremmo chiamarli parentesi quadre. Sono le catenelle, scusate, sono le catene L, costruite, a partire dall'assioma [], mediante le produzioni ³¹⁴

1. [→ [()
2.] →] ()
3.] →] [] ,

che si leggono: se trovi [trascrivi al suo posto [(), se trovi] trascrivi al suo posto] () oppure] [], fermo restando il resto. Con queste produzioni si generano parentesi tonde un po' dentro e un po' fuori dalle parentesi quadre e mai parentesi tonde entro parentesi tonde, ad es. [() ()] () () [()] () . Le catene L hanno una struttura topologica definita da quattro sottospazi:

- spazio entro parentesi quadre entro parentesi tonde /Spazio del
- spazio entro parentesi quadre fuori parentesi tonde \Soggetto
- spazio fuori parentesi quadre entro parentesi tonde /Spazio
- spazio fuori parentesi quadre fuori parentesi tonde \dell'Altro.

Con quale mostarda riempire questi vasetti? Lacan ci prova così: fuori dalle parentesi quadre si estende l'Altro, il luogo della parola, che porge la Legge e dice la Verità; dentro le parentesi quadre si estende il soggetto, il luogo del silenzio. Ognuno di questi luoghi è doppiamente articolato: entro parentesi tonde e fuori parentesi tonde. Nell'Altro, fuori dalle parentesi tonde si estendono successioni di 1, ...111..., il tratto unario, che “segna i tempi marcati dal simbolico come tale”, mentre dentro le parentesi tonde una successione di uni e zeri, (10... 01), sostiene, dice Lacan, la scansione disarmonica del *cogito*. Nel soggetto la situazione è singolarmente incrociata: dentro le parentesi tonde si trovano gli zeri, (00... 0), che rappresentano il tempo silenzioso della pulsione; fuori dalle parentesi tonde compaiono ancora alternanze di uni e di zeri, rappresentanti la griglia immaginaria attraverso cui il soggetto s'impegna nella relazione narcisistica tra io e oggetto libidico.

Come si arriva fin qui? Alle catene L (L da lettera) Lacan arriva applicando una successione di codici di lettura a una particolare catena simbolica: la catena binaria del *Fort/Da*, dell'occultamento/ritrovamento, “la semplice connotazione con (+) e (–) di una serie che giochi sulla sola alternativa fondamentale della presenza e dell'assenza”. (*Scritti*, p. 44). Il codice di lettura iniziale è il codice delle triplette contigue, quello per cui si passa da

111|011|0010

a

1110|110|010

Ci sarebbe, poi, da giustificare perché tre e perché contigue. Tre è il più piccolo numero di simboli binari che permette di contrapporre costanza (111, 000), ³¹⁵

simmetria (101, 010) e dissimmetria, con i suoi capovolgimenti (001/100 e 011/110). Si tratta degli attrezzi indispensabili per trattare il linguaggio umano come “una comunicazione all’interno della quale l’emittente riceve dal ricevente il proprio messaggio in forma invertita” (ivi, p. 291).

La contiguità è invece la caratteristica che di una legge simbolica ne fa una topologica. La topologia del *Progetto di una psicologia*, poggiante su barriere di contatto, investimenti laterali e coazione ad associare, si ripresenta qui al livello zero.

Il codice delle triplette contigue (esplicitarlo per esercizio!) è per i cibernetici una “macchina di memoria a tre bit”, detta anche “ritardo di ordine tre”, trattandosi di un dispositivo che “fa apparire il legame essenziale della memoria con la legge” (ivi, p. 45). In termini meno metaforici: questa macchina è di memoria – come si dice “di parola” – proprio perché non consente tutte le transizioni da una tripletta alle altre, ma solo alcune, quelle permesse dalla contiguità, e su tale restrizione fonda la sua legge e la sua capacità di memoria. (Ad es. da 011 non si può passare a 000 ma si deve scegliere: o 110 o 111; gli ultimi due 1 della tripletta iniziale 011 si conservano come primi due 1 delle triplette finali: 110 o 111).

I codici successivamente messi alla prova sono ulteriori restrizioni del precedente, del quale “ricordano” solo alcuni aspetti. (In algebra si chiamano omomorfismi).

111→1	011→2
110→2	010→3
101→3	001→2
100→2	000→1

Si tratta di una legge, che permette di scambiare gli uni con gli zeri e di leggere indifferentemente le triplette da destra a sinistra o da sinistra a destra. Il tema in discussione è la natura dell’inversione simbolica, quella che dovrebbe accordare, seppure in forma invertita, Legge a desiderio, un’inversione ben diversa dalla narcisistica, che i due li impasta invece di distinguerli. È il tema dell’interdizione e della necessità. Per quanti capovolgimenti il codice permetta, non permetterà mai che dopo un 1 – una costanza – si trovi un 3 – una simmetria – e viceversa. Si tratta di un’interdizione – parziale – al primo passo, ma anche di una necessità: la necessità che il passaggio dalla costanza (della pulsione) alla simmetria (dell’immagine speculare) si realizzi attraverso un terzo termine, la dissimmetria (del simbolico).

E veniamo al codice L, che trascrive – ma si dovrebbe dire “tralegge” – la catena binaria in catena L. 316

111→1	011→)
110→(010→0
101→1	001→)
100→(000→0

Dalla catena L emerge una caratteristica sottile del modo di combinarsi e ricombinarsi di costanza, simmetria e dissimmetria. L’interesse dell’analisi sta nella disarticolazione della dissimmetria in due coppie ordinate di capovolgimenti: (110/011) e (100/001), le coppie di parentesi aperte e chiuse.

L’interdizione che opera sulla catena L è ancora parziale, ma, diversamente dal caso precedente, agisce a passi alterni (dimostrazione per esercizio). Come dire: il rapporto tra il soggetto e l’Altro non è duale ma è regolato da un ritmo di valzer. Tra il primo e il terzo tempo, che sono i tempi d’interferenza della Legge, s’inserisce un secondo tempo, disponibile per qualunque riempimento immaginario. Detto in termini di necessità e di

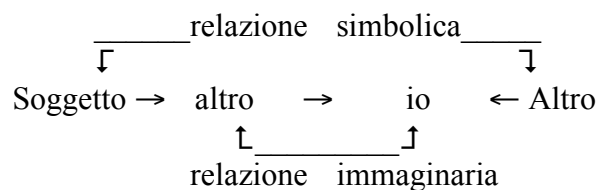
possibilità: tra la costanza del soggetto (000) e la costanza dell'Altro (111), si possono inserire tante simmetrie (010, 101) quante si vogliono, tante identificazioni immaginarie quante capitano. Ma la loro alternanza non segna il tempo del passaggio dall'uno all'Altro, che scatta necessariamente solo a conclusione di un doppio capovolgimento (110/011 e 100/001), marcato dalle parentesi doppie.

Si domanderà: e le parentesi quadre? Le parentesi quadre, è venuto il momento di arrotondarle e di chiamarle come si conviene: parentesi doppie, o con il nome originario: "virgolette". È un pregio dello sviluppo lacaniano il fatto che le virgolette non si differenzino dalle altre per qualche marca loro assegnata *a priori*. Le virgolette segnano un posto e sono individuate da quel posto, il quale a sua volta non è prefissato, ma è il puro posto del raddoppiamento, là dove la catena fa cerniera tra le successioni ...000... e le successioni ...111..., dopo un po' d'imbrogli di ...0101... Il seguente esempio di codifica:

catena binaria: 11010000010101000001011111110101011111
 catena L: (10(000)01010(000)01)11111(10101)111

dovrebbe essere sufficiente a ribadire che il passaggio dal soggetto all'Altro non avviene attraverso lo specchio, non è speculare nel senso di tanti 01 altrettanti 10, tanti 0 altrettanti 1. L'assenza di specularità è la (s)peculiarità del simbolico, quel luogo, cioè, dove il soggetto, abbandonata per un attimo la presa narcisistica, può interrogarsi in terza persona: "Chi è io?".

Il mobile confine tra soggetto e Altro, per cui c'è chi aforizza: "Non esiste metalinguaggio" o "Non c'è l'Altro dell'Altro", si presenta nello schema L, trascritto secondo l'algoritmo saussuriano capovolto, ³¹⁷



come confine reale tra immaginario e simbolico. Intorno a questo reale avviene la messa alla prova della teoria analitica. Se c'è un po' di reale che non sfugge alla catena L è questo: la legge dell'Altro, legge morale addirittura, sostiene in forme contrapposte il discorso dell'Altro e il discorso del soggetto. Tra le due forme si estende il campo del desiderio immaginario, il campo della lotta mortale tra l'io e l'altro. La sua estensione è quella dell'ambiguità e della parzialità della Legge. La sua durata è racchiusa tra i tempi della legge e del desiderio dell'Altro, tempi che segnano la fine della potenza/impotenza narcisistiche e consegnano il soggetto alle sue possibilità/impossibilità simboliche, cioè al suo destino.

5. Il discorso dell'Altro e il Super-Io

A questo punto si può affrontare più esplicitamente la nozione espressa dal detto: l'inconscio è il discorso dell'Altro. La nozione è problematica per il freudiano, che sa bene dove Freud sistema le tracce verbali: nel preconscious. Allora l'inconscio è il discorso del preconscious?

Prima di sottoporre la formula al test della nostra combinatoria, precisiamo che un discorso, inteso come contrapposizione di significanti, non è né del preconscious né dell'inconscio, bensì di chi lo fa, in questo caso dell'Altro. Lacan è andato ancora più in

là: l'Altro ha delle strutture: le strutture del maestro, dell'isterica, dell'università, dell'analista sono quelle che per ragioni storiche ha analizzato per prime.

In ogni caso è all'interno del particolare discorso che “la permutazione dei significanti produce effetti di significato” (*Scritti*, p. 702) e in particolare quelle produzioni – dal lapsus ai sintomi – che Freud, attraverso la rimozione primaria e secondaria, attribuisce al regime inconscio.

Verifichiamo cosa si può dire di questo regime nei termini, ancora una volta, di coincidenza e non coincidenza; “coincidenza dei discorsi del soggetto con fatti dei quali non può essere informato, [...] coincidenza costituita per lo più da una convergenza affatto verbale o omonimica o, se include un atto, da *acting out* [...] o da casi di risonanza lungo reti discorsive comunicanti” (ivi, p. 258, trad. modificata).

Ammettiamo che il discorso dell'Altro sia formato da una successione di k parole scelte da un insieme di n . Ammettiamo che parallelamente al discorso dell'Altro vada sviluppandosi il discorso dell'io, anch'esso formato a partire da n parole. (Con “io” intendo il macina-parole, che durante la seduta ³¹⁸ tiene la sua recita). La contrapposizione vale in quanto riprende quella freudiana tra Es, un luogo oltre che istanza, e Io, istanza più che luogo, al quale tocca di estendersi lungo l'asse metonimico – essendo egli stesso “metonimia della propria significazione” (ivi, p. 812) – fino ad occuparne, di quel luogo, la più parte.

Questo modo di articolare la contrapposizione presenta alcuni vantaggi per la teoria: innanzitutto si mette in evidenza la nozione freudiana di radice inconscia dell'Io. Infatti tanto l'Io che l'Es partecipano dell'Altro, e quindi del suo discorso, essendo in modo diverso parlanti. La seconda opportunità è di far cadere gli ultimi residui di terminologia bellica introdotta da Freud, tipo conflitto e simili. Il conflitto è tutto nella divisione dell'Altro, il meccanismo di difesa è l'evitamento della coincidenza simbolica, l'angoscia è l'altro nome di sorpresa.

Ma torniamo ai nostri due. Il macina-parole comincia a macinare il suo grano. Parallelamente si produce la farina dell'Es. L'Es comincia con la parola a_{i1} , l'Io risponde con b_{j1} . Dopo k prove l'Es butta fuori a_{ik} e l'Io risuona con b_{jk} .

Domanda: è possibile che prima o poi (per k opportuno) le stringhe dei due discorsi coincidano in formule: $a_{i1} a_{i2} \dots a_{ik} = b_{j1} b_{j2} \dots b_{jk}$. Risposta: è possibile e non è possibile. Chi può dirci di più? Nessuno. Post – il problema è una sua invenzione – ha dimostrato che non esiste un algoritmo per decidere nella generalità dei casi.

Il teorema “c'è dell'Uno”, in questo contesto di coincidenze generalizzate, vacilla. Non fare alcun'ipotesi sulla struttura delle parole a e b si paga con questa incertezza. (Infatti, per dimostrare il teorema probabilistico “c'è dell'Uno” si era posto $a_i = b_i$). Ma in un certo senso il risultato era previsto. L'impossibilità di prevedere in ogni caso se coincidenza ci sarà o no è un'altra modalità con cui si presenta la divisione dell'Altro: la coincidenza, se ci sarà, sarà un fatto nuovo; se non ci sarà, c'è tempo per provare ancora, c'è tempo per congetturare.

L'Uno vacilla, s'è detto. Chi viene a puntellarlo? Torniamo al Lacan dei vecchi tempi, i tempi eroici del discorso di Roma (1953). Introducendo la distinzione tra la parola vuota – legata all'essere immaginario, narcisistico, dell'Io – e la parola piena – legata alla storicità del soggetto – Lacan dichiara esplicitamente: “Siamo categorici. Nell'anamnesi psicoanalitica non si tratta di realtà ma di verità, perché una parola piena ha l'effetto di riordinare le contingenze passate dando loro il senso di necessità a venire” (ivi, p. 249).

Il discorso che si va facendo è se sia possibile per qualcuno seguire la parola vuota, il chiacchiericcio dell'isterico o il ron-ron dell'ossessivo, per arrivare alla rivelazione bruciante, sul sesso per esempio. La pratica analitica ³¹⁹ insegna che a volte si può fare,

a patto di non appoggiarsi sulla parola vuota – è il consiglio tecnico dell’attenzione fluttuante – per non impastare le resistenze le une sulle altre e renderle definitive.

Allora il teorema di Post completa e definisce la portata del teorema “c’è dell’Uno”. L’esistenza di una coincidenza non è né garantita né esclusa per via legale. Si apre allora la terza via: la *via congetturale*. Per la via della messa alla prova di possibilità particolari si può arrivare a dire definitivamente qualcosa che al sistema-valido-per-tutti sfuggiva. Il simbolico mostra qui il suo caratteristico intreccio di modalità logiche: dalla possibilità all’impossibilità, per la via della contingenza e della necessità.

Riformuliamo la domanda: è possibile o impossibile che un discorso compromesso con l’immaginario raggiunga un’altro discorso, che si svolge su di un’altra scena? Se la storia di Freud è quella dei suoi scritti e non quella dei suoi biografati, bisogna dire che proprio l’urgenza di quella domanda ha spinto Freud a inventare un’istanza, profondamente intessuta di simbolico, per gestire la corrispondenza – potremmo dirla “postale” – tra le istanze dell’Io e dell’Es: il Super-Io.

Nella nostra impostazione congetturale il Super-Io si può paragonare a qualcuno che ti dica: “Prova”, nel nostro caso nel senso di: “Prova con b_{jk} ”. La coincidenza magari non si raggiunge al passo k ma è differita al passo $k+1$ o $k+2$ o a più tardi, così come vuole il principio di realtà. E se non si dovesse raggiungere mai? Allora qualcosa continuerà a scriversi; le b_{jk} continueranno la loro perenne metonimia: non cessare di scriversi è in questo contesto la loro necessità strutturale. Per contro l’impossibilità è proprio questa: “non cessare di non scriversi”, il continuo venir meno di un b_{jk} che potrebbe chiudere i conti con a_{ik} . L’impossibilità del simbolico qualcuno la chiama reale e ritrovarla qui come impotenza del Super-Io a supplire all’Uno non è senza interesse.

Divisione all’interno della divisione dell’Altro, nel momento in cui impone al godimento le sue prove e i suoi divieti, il Super-Io si fa garante di quel poco di reale che circola nel soggetto. Al suo venir meno spesso l’analista è chiamato a far supplenza. “L’inconscio è quella parte del discorso concreto transindividuale che difetta alla disposizione del soggetto per ristabilire la continuità del suo discorso cosciente” (ivi, p. 252). Se all’Io mancano pezzi di discorso per ristabilire la corrispondenza con l’Es, l’analista ha il compito di far ritrovare i pezzi perduti, che più spesso sono pezzi mai messi alla prova del puzzle. La ricetta cartesiana: esaurire tutte le possibilità, non può essere applicata senza strategia. Il tempo per comprendere – per congetturare – deve precedere quello per concludere. ³²⁰

Per concludere ci sarebbe da mettere alla prova questo abbozzo di formalizzazione con i materni dei quattro discorsi, e in particolare col matema generale di discorso proposto da Lacan

AGENTE		ALTRO
VERITA’		PRODUZIONE

ottenuto, rovesciando Saussure, dalla giustapposizione di due segni:

Significante 1	→	Significante 2
Soggetto sbarrato	←	Oggetto-a

È l’agente una forma di Super-Io? L’ipotesi è da controllare alla luce dei fatti analitici, dei fatti come son detti. La funzione della fretta – detto fatto – come terzo tempo rispetto al vedere e al comprendere, è da interrogare in proposito. Per ora si può dire che Freud ha il merito di aver apportato un terzo, il Super-Io, nella dialettica

Altro/Verità; un terzo che la pianta più solidamente sul suo terreno, che è morale. Lacan vi aggiunge, per via di considerazioni interamente strutturali, la necessità di un quarto: la produzione. Così la vecchia coppia della filosofia s'incrocia con la nuova, figlia della scienza: Agente/Produzione.

Produzione di che? Di coinemi, si dice in Università, e si dice di troppo. Di coincidenze, e si dice di meno. Dico incidenze, e si dice la supremazia del simbolico sul soggetto.

6. $S(\mathcal{A})$

Un paragrafo che non svilupperò, visto che è già stato sviluppato. Mi limiterò a fargli posto: posto sei. Il soggetto che Lacan propone

si situa nel punto in cui ogni catena significante onora se stessa nel chiudere la propria significazione. Se ci si deve aspettare quest'effetto dell'enunciazione inconscia, lo si deve attendere in $S(\mathcal{A})$, che si legge: significante di una mancanza nell'Altro, inerente alla sua stessa funzione di essere il tesoro del significante.

[...] La mancanza di cui si tratta è appunto ciò che abbiamo già formulato: non c'è Altro dell'Altro.

[...] Quanto a noi, partiremo da ciò che è articolato dalla sigla $S(\mathcal{A})$, perché è anzitutto un significante. La nostra definizione di significante (non ce ne sono altre) è: un significante è ciò che rappresenta il soggetto ³²¹ per un altro significante. Questo significante sarà dunque il significante per il quale tutti gli altri significanti rappresentano il soggetto: cioè, in mancanza di questo significante tutti gli altri non rappresenterebbero niente. Niente infatti è rappresentato se non per.

Ora, se la batteria dei significanti, in quanto essa è, è perciò stesso completa, allora tale significante non può essere altro che un tratto che si traccia a partire dal loro cerchio senza potervi essere contato. Simbolizzabile con l'inerenza di un (-1) all'insieme dei significanti.

Si riesce ad intravedere la funzione del fallo e della castrazione?

Ciò a cui bisogna attenersi è il fatto che il godimento è interdetto a chi parla come tale, o anche, per chiunque sia soggetto della Legge, il godimento può solo essere tra le righe, perché la Legge si fonda su tale interdizione [...].

Ma non è la Legge in quanto tale a sbarrare l'accesso del soggetto al godimento: essa si limita a fare di una barriera quasi naturale un soggetto sbarrato. Poiché è il piacere a dare al godimento i suoi limiti, il piacere come legame della vita, incoerente, finché da quella regolazione che Freud ha scoperto come processo primario e pertinente legge del piacere non si levi un'altra, e questa volta non contestabile, interdizione. [...] Lo scacco sul carattere eteroclitico del complesso di castrazione è la sola indicazione di quel godimento, che nella sua infinitezza comporta il marchio della sua interdizione e che per costituire tale marchio implica un sacrificio: quello il cui atto è tutt'uno con la scelta del suo simbolo, il fallo.

Questa scelta è consentita dal fatto che il fallo, cioè l'immagine del pene, è negativizzato al suo posto nell'immagine speculare. Nella dialettica del desiderio ciò predestina il fallo a dar corpo al godimento. Occorre dunque distinguere dal principio del sacrificio, che è simbolico, la funzione immaginaria, che gli si vota ma che pure lo vela nello stesso momento in cui gli si dà come strumento.

Nella formulazione di Freud la funzione immaginaria presiede all'investimento dell'oggetto in quanto narcisistico. Questo è il punto cui anche noi siamo tornati, dimostrando che l'immagine speculare è il canale imboccato dalla trasfusione della libido dal corpo verso l'oggetto. Ma poiché una parte resta preservata da tale immersione, concentrando in sé ciò che di più intimo vi è nell'autoerotismo, la sua posizione "a punta" nella forma la predispone a quel fantasma di caducità in cui viene a compiersi la sua esclusione dall'immagine speculare e dal prototipo che questa costituisce per il mondo degli oggetti.

Ecco come l'organo erettile arriva a simbolizzare il posto del godimento: non in se stesso ne come immagine ma come parte mancante all'immagine desiderata. ³²²

Parte mancante da non ipostatizzare troppo. Meglio dire parte mancante o mancata coincidenza, come suggerisce la combinatoria. Siamo qui al cuore asimmetrico del simbolismo: se è vero che il simbolo è simbolo di un'assenza, il campanile del fallo, l'assenza non può essere simbolo di una presenza, il fallo del campanile. Il criterio era già stato raccomandato da Freud per orientarsi nelle aporie del transfert: "Nessuno può essere battuto in absentia, in effigie". E Lacan aggiunge:

Il passaggio dal $(-\varphi)$ dell'immagine fallica dall'uno all'altro lato dell'equazione fra immaginario e simbolico, lo positivizza comunque, anche se va a riempire una mancanza. In qualsiasi modo faccia da supporto al (-1) vi diviene Φ , fallo simbolico, che è impossibile negativizzare, significante del godimento. (in *Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano*, ivi, p. 795).

7. *Il tempo logico*

I giochetti combinatori finora trattati sono un tentativo di rendere "soffici" i rapporti tra mancanza e significante, tra fallo e castrazione. Illustrati in termini di distribuzione spaziale di un certo numero di significanti in un certo numero di posti, si possono adattare a una versione temporale. È sufficiente l'introduzione di un ordine, che nel caso temporale si chiama sequenzialità: ci si chiede se il primo significante può capitare per primo, il secondo per secondo, ecc. Nulla di nuovo vi sarebbe da aggiungere, se l'introduzione del tempo e del suo ordine non mettesse in evidenza la dialettica incertezza/certezza, l'articolazione reale/simbolico, che, adombrate ma anche congelate negli schemi precedenti, emergono ora come tracce in evoluzione della soggettività.

La storiella dei tre prigionieri e dei cinque cappelli, resa famosa da Lacan nel suo articolo sul *Tempo logico*, è a disposizione di chiunque voglia seguire le avventure di un nuovo Pollicino e di un vecchio orco. L'orco tiene prigionieri Pollicino e due suoi fratelli. Ha deciso di mangiarseli, ma prima vuol vedere se hanno sale in zucca. Allora tira fuori cinque cappelli, tre bianchi e due neri, e dice:

– Ora metterò un cappello in testa a ciascuno di voi. Nessuno potrà vedere quale cappello porta, ma chi riuscirà a dire, dimostrandolo, qual è il colore del suo cappello, sarà risparmiato. Ciò detto, impone ai tre tre cappelli bianchi. Come se la cava Pollicino con questa investitura? Pollicino procede in modo esaustivo, esaminando tutte le possibilità, così come dovrebbe procedere un analista o chiunque abbia a che fare con congetture, l'economista, per esempio. I casi possibili sono tre: ³²³

- a) Due cappelli neri e uno bianco.
- b) Un cappello nero e due bianchi.
- c) Tre cappelli bianchi.

Con quale teoria posso unificare questi casi? si chiede Pollicino. Il caso a) gliene suggerisce una: "Se esiste almeno un cappello nero, allora esiste qualcuno che può dimostrare di portare un cappello così e cosà". Infatti nel caso a) chi vede due neri può dimostrare di essere bianco, applicando la condizione del problema. Nel caso b) chi vede un nero può ragionare così: "Mio fratello vede almeno un nero. Se io fossi nero, allora vedrebbe due neri e potrebbe dimostrare di essere bianco". Questa è la prima tappa del ragionamento. La seconda è: "Se mio fratello non può dimostrare di essere bianco, allora io sono bianco".

Basta questa teoria ad affrontare la situazione di incertezza in cui Pollicino e i suoi fratelli si trovano? Pollicino ci prova. Il suo ragionamento parte da alcune assunzioni. La prima è la teoria sopra costruita. La seconda è la situazione di fatto: l'incertezza.

“Non esiste, per ora, qualcuno che sappia dimostrare di portare un cappello così e cosà”. La terza è l’ipotesi assurda. Pollicino assume cioè che esista un cappello nero, ovviamente il suo.

Applicando il *modus ponens* (da A e da A implica B deduco B) alla prima e alla terza assunzione, Pollicino deduce: “Esiste qualcuno che sa dimostrare di portare un cappello così e cosà”. Ma questo risultato è in disaccordo con la seconda assunzione – il dato dell’incertezza. Quindi Pollicino può rigettare l’ipotesi assurda e concludere per quella alternativa: “Non esiste rapporto sessuale” che dico! “Non esistono cappelli neri”. E da qui, visto che tra neri e bianchi non ci sono di mezzo altri colori, affermare finalmente: “Io sono bianco”.

Dopo di lui – insieme a lui – anche i suoi fratelli concludono allo stesso modo e, diventati Pollicini anche loro, possono lasciar l’orco ai suoi divertimenti. Erano in tre, ma anche se fossero stati di più, Pollicino li avrebbe tratti in salvo ancora una volta.

Cos’ha di speciale la performance di Pollicino? Lacan ne ha finemente analizzato i tempi fenomenologici: di vedere, di comprendere, di concludere. C’è altro da dire, e in termini di identificazione.

Due fili, uno bianco e uno nero, uno immaginario e l’altro simbolico, s’intrecciano lungo il ragionamento di Pollicino. Il filo bianco lo si intravede in certe inversioni che avvengono durante il tempo dell’incertezza. Chi vede chiaro è incerto; questo è chiaro. Il rovesciamento immaginario è: chi è incerto vede chiaro. Lungo questa strada l’Io si riconosce bianco attraverso lo sguardo e il sapere dell’altro: “L’altro mi vede bianco, l’altro ³²⁴ mi sa bianco, allora io sono come l’altro mi vuole.” E l’identificazione immaginaria, che non fa uscire dall’ovale dello specchio.

Ma il filo nero, la struttura ossessiva del ragionamento, viene a porre fine allo scorrere dell’incertezza, al continuo rimando all’altro. La partenza è una riformulazione delle condizioni del problema: “I neri sono tutti meno uno”. Da qui prende le mosse una sistematica ricerca di quel nero in meno, che progressivamente restringe il campo delle possibilità ad una sola: la certezza. Si potrebbe dire: “C’è dell’Uno, se uno manca”.

“Se io fossi nero” scandisce il tempo della deduzione al ritmo del desiderio dell’Altro, che i neri sian tutti meno uno. “Se io fossi nero, sarei di tutti meno uno”, meno dell’orco, s’intende. E questo il motto che fonda la fratria di Pollicino, all’ombra della legge dell’orco. L’orco è ormai lontano, la legge è diventata legge del desiderio. L’immaginario fa da sfondo, il simbolico vi imprime le sue tracce.

Ma riascoltiamo Freud sull’identificazione isterica. (*Interpretazione dei sogni*, in *Opere di Sigmund Freud*, III, Boringhieri, 1966, p. 144)

L’identificazione è un momento estremamente importante nel meccanismo dei sintomi isterici; per mezzo suo i malati riescono ad esprimere nei loro sintomi non soltanto le esperienze proprie, ma quelle di molte persone, a soffrire, in un certo senso, per una intera moltitudine e a rappresentare, senz’altrui concorso, tutte le parti di una commedia.

Sembrerebbe che qui Freud stia parlando dell’identificazione immaginaria, del “iosonomete”. Ma quel “senz’altrui concorso” ci deve mettere sull’avviso che si tratti di qualcosa di diverso. Freud non distingueva tra altro e Altro, tra altro immaginario e Altro simbolico, ma se la cavava bene lo stesso, come si vede dal seguito.

Mi si obietterà che questa è la ben nota imitazione isterica, la capacità da parte degli isterici di imitare tutti i sintomi altrui, che li hanno colpiti, una simpatia, per così dire, spinta fino alla riproduzione. Con ciò è però indicata la via sulla quale si svolge il processo psichico dell’imitazione isterica; ma una cosa è la via, un’altra l’atto psichico che la percorre.

Freud ha sempre sistematicamente distinto tra luogo e ciò che viene a passare per quel luogo: dal progetto di una psicologia alle vie della psicoanalisi. Detto a modo nostro, distingueva tra luogo e *logos*.

È un atto un po' più complicato di quanto ci piace vedere nell'imitazione degli isterici e corrisponde, come chiarirà un esempio, ad un processo deduttivo inconscio (corsivo nostro). Il medico che ha una paziente con un certo tipo di convulsioni all'ospedale, in una stanza con altre malate, non si meraviglierà, venendo a sapere una mattina che quel particolare attacco isterico è stato imitato. La sua reazione sarà semplice: le altre hanno visto e imitato; si tratta di infezione psichica.³²⁵ Sì, ma l'infezione psichica si svolge pressapoco in questo modo. Di solito le ammalate sanno l'una dell'altra più di quanto sappia il medico e, quando la visita è terminata, si interessano l'una all'altra. Se una di loro presenta oggi il suo attacco, le altre sapranno immediatamente che esso è provocato da una *lettera* (corsivo nostro) giunta da casa, da un ridestato dispiacere amoroso, e così via. La loro simpatia si desta e si compie in loro una deduzione, che però non giunge alla coscienza. “Se una causa come questa può provocare un attacco di questo tipo, anch'io posso avere lo stesso tipo di attacco, perché cause come questa sono valide anche per me”.

Se si mette temporaneamente tra parentesi l'operatore “possibile”, chi non riconosce in questa deduzione la struttura a tre tempi del *modus ponens*?

I tempo: A (Ho un dispiacere amoroso);

II tempo: A implica che B è possibile (Se ho un dispiacere amoroso, allora posso avere un attacco isterico);

III tempo: B è possibile (Posso avere un attacco isterico).

E ritroviamo anche i tre tempi del tempo logico di Lacan: vedere (I), comprendere, concludere (III). Freud conclude:

Se tale conclusione – anch'io posso avere lo stesso tipo di attacco – potesse diventare cosciente, sfocerebbe forse nell'angoscia di avere un attacco del genere; ma di fatto la deduzione si svolge su di un terreno psichico diverso e sfocia quindi nella realizzazione del sintomo. L'identificazione non è dunque semplice imitazione, bensì appropriazione in base alla stessa pretesa eziologica.

Freud non userà più questo bellissimo binomio “pretesa eziologica”. Qualcosa si arresta nell'analisi freudiana che meriterebbe sviluppare. La pretesa eziologica è l'ultimo tempo di una deduzione: è il tempo della conclusione. Il suo antecedente è il tempo della comprensione, della congetturazione. Durante questo tempo cosa ribolle? che regolarità si possono intravedere? come nascono le congetture del soggetto?

Finora abbiamo incontrato congetture riguardanti la coincidenza tra lettera e posto o tra una successione di lettere e un'altra. Ad ognuna di queste congetture, potremmo definirle locali, è possibile assegnare in linea di principio una probabilità, intesa come grado di certezza. È il caso della congettura: “Io ho un cappello nero”.

Le congetture di quest'ultimo tipo sono di natura più squisitamente logica; della precedente conservano il carattere di supposizione sul posto, di congettura locale, ma con questo in più: si possono infatti far ruotare attorno ad un singolare assioma: l'assioma dell'uno in meno, del *c'è dell'Uno se uno manca*,³²⁶ l'assioma, e finalmente non il mito della castrazione. Sotto forme diverse, dal cappello alla cappella, questo assioma si rivela portatore di una potente carica strutturante nel caotico mondo del simbolico. Per un posto che deve rimanere vuoto, Pollicino riceverà ciò che gli spetta: tutto meno uno. Per un tutto che non ha luogo – tutti i cappelli sono neri – Pollicino e i suoi fratelli troveranno la loro strada.

8. La congettura

La poetica del simbolismo di Redon consisteva nel “mettere sempre un’incertezza accanto ad una certezza”. La poetica della congettura, invece, decanta quel simbolismo dai suoi tratti ossessivi e afferma piuttosto: “Scambiare di posto la certezza con l’incertezza”. Maestro in quest’arte cartesiana fu il Freud dell’*Interpretazione dei sogni*, che seppe inseguire la certezza del sogno come appagamento di desiderio in tutte le sue rifrazioni di dubbio, dal sogno di controdesiderio all’oblio del sogno.

Lo scambio certezza/incertezza genera anche le congetture e i teoremi matematici. Due esempi bastano ad illustrare questa dinamica. Si ottengono congetture per inversione di un sapere: si sa che A implica B e si congettura che B implica A. Si sa che la somma di due numeri primi ($\neq 2$) è sempre un numero pari ed un certo Goldbach congettura che ogni numero pari (≥ 4) è sempre la somma di due numeri primi. Si ottengono congetture anche per generalizzazione di un caso particolare. Se h è primo, allora $2h$ è somma di due numeri primi ($2h = h + h$). Goldbach, lo stesso di prima, generalizza l’affermazione a tutti gli interi.

Ma questi modi non esauriscono lo specifico della congettura, perché i teoremi si dimostrano e le congetture non ancora. *A priori* non si può dire se una proposizione sia un teorema o una congettura. Ci vuol tempo prima che si dimostri la resistenza della congettura alla dimostrazione. Tempo, resistenza, sapere: questi sono ingredienti per una teoria del soggetto. Infatti, non c’è congettura senza soggetto, si potrebbe dire parafrasando il motto iniziale: *pas de signifiant sans sujet*. E anche: non c’è soggetto senza congettura, come insegna la storia di Goldbach. Il quale inviò a Eulero una lettera di richiesta di dimostrazione della sua trovata. Il maestro lasciò la lettera senza risposta e da allora (1742) la congettura di Goldbach rimane discorso aperto, il discorso di Goldbach, che sembra annunciare: “Soggetto supposto sapere cercasi”.

Ma la congettura non è solo un teorema mal dimostrato. La congettura è la novità che viene al posto della verità, è la novità che mal si salda al vecchio corpo di conoscenze, e lo sfida, lo mette in moto in direzioni imprevedute. La congettura si articola pertanto in modo naturale con il fare, con la ³²⁷ strategia. Lacan lo dice a suo modo: “la congettura non è l’improbabile; la strategia può ordinarla in certezza” (*Situazione della psicoanalisi nel 1956*, in *Scritti*, cit.)

Un celebre teorema di von Neumann garantisce la cosa per le congetture che nascono nell’ambito dei giochi finiti a informazione incompleta, tipo morra e simili. Più delicata è invece la situazione nel caso dei giochi infiniti, dove non si può dire, senza analisi particolare, se una strategia esista o no. Per es. nel gioco “Vince chi scrive il numero più alto” la strategia non esiste. Nel gioco di Goldbach invece esiste una buona strategia limite.

Il gioco di Goldbach è una specie di “scassa quindici” fatto così: io scelgo un numero pari e scommetto che è somma di due primi; tu invece scommetti che non lo è. Personalmente, almeno a questo gioco, sono disposto ad accettare puntate molto forti. Infatti, in una lettera andata perduta tra i meandri delle poste italo-francesi ho dimostrato che scegliendo un numero pari sempre più alto, la probabilità di vincere si avvicina progressivamente a 1, cioè alla certezza. (Intuitivamente, se il numero scelto è molto alto, è molto alto anche il numero di primi che lo precedono – circa $n/\log n$ – e corrispondentemente molto bassa la probabilità di non trovare un primo inferiore ad h ed un primo superiore ad h che sommati diano $2h$).

È chiaro che questa strategia non è una dimostrazione della congettura di Goldbach. È, infatti, solo una conferma, in un caso infinito, dell’affermazione che la congettura non è l’improbabile, con in più questo corollario: che in certi casi una strategia, anche se limite, è sempre meglio di niente per far muovere al soggetto in questione i primi passi verso il sapere.

All'analista il caso Goldbach ha questo da insegnare: una congettura implica un soggetto supposto sapere. La congettura nasce, se nasce, come domanda che sposta la certezza dal soggetto al suo interlocutore. Questa è la prima traslazione che inaugura la vicenda analitica. È merito di Lacan essere riuscito a sbrogliare tra tutte le romanticherie scritte sul transfert il momento iniziale, quel soggetto supposto sapere, che è il dono che l'isterica consegna, senza esserne richiesta, al proprio analista, proprio nel momento in cui lui meno sa cosa farsene, perché all'inizio non sa (o non dovrebbe sapere) letteralmente nulla.

Perché l'emergere di un soggetto supposto sapere è il segnale che qualcosa nella soggettività parlante sta muovendosi? Perché, se la soggettività è parlante, come il grillo, le sue antenne non partono dalla coscienza ma dall'Altro. Nella traslazione della certezza sul soggetto supposto sapere s'insedia la domanda che, proveniente dall'Altro, è rivolta all'altro, perché il soggetto sia posto, non tanto in questione, ma come questione, e in particolare come questione del sapere.

“Io non so chi vuole e chi può” è il grido raccolto dalla bocca di una degente. “Non so chi può volere me”, è l'interpretazione che un giovane psichiatra ³²⁸ proponeva in un gruppo di presentazione di casi cimici, dove poco prima si erano aperti degli spiragli sul transfert dell'isterica (l'unico transfert?). Il test proposto dall'isterica era: “Lei sa cosa voglio dire”, che è come dire: “Lei sa cosa voglio”.

– Ma è un indovinello, questo soggetto supposto sapere! ci sarà chi dirà. Infatti gli indovinelli cominciano spesso così: “Sai cosa si dicono due sfingi quando s'incontrano?” Il soggetto supposto sapere, Eulero insegna, non risponde subito. Prima si mette le scarpe e poi comincia a camminare dietro l'isterica, sapendo una sola cosa: che la risposta è già nella domanda: “Indovina”.

Messo nei termini del discorso “magistrale” (o dominante), il discorso del soggetto supposto sapere si presenta così:

LEI	→	SA
Voglio	←	Cosa

LEI, dalla parte dell'agente, è il significante S_1 , cui l'isterica si identifica. Tutti lo sanno: l'isterica agisce, ma soprattutto fa agire; è l'agente, a volte anche teatrale, che investe capitali per allestire una prima ed una seconda scena.

SA, dalla parte dell'Altro è il significante S_2 , il sapere, per l'occasione il sapere (congetturale) dell'Altro. Lei, l'isterica, non ne vuol sapere di sapere: prima del soggetto è l'altro ad essere supposto sapere. Il fatto poi che il sapere dell'Altro non esista, garantisce che il gioco della alienazione funzioni sempre.

Cosa, dalla parte della produzione, è il significato del sapere, il corrispondente immaginario di S_2 , spesso il fallo immaginario, qualcosa che si presenta abbigliato-disabbiato di tutte le passioni: l'amore, l'odio, più spesso l'ignoranza.

Voglio, dalla parte della verità, è il significato che corrisponde a S_1 , in questo caso: il desiderio rimosso – sotto la sbarra del reale – di LEI, il famoso desiderio dell'Altro, per ora supposto soggetto.

Quest'analisi “magistrale” è possibile perché, in effetti, il soggetto supposto sapere si presenta, durante un'analisi, di sbieco, ruotato di pi greco mezzi:

VOGLIO	→	LEI
Cosa	←	Sa

in una forma, cioè, che dovrebbe essere familiare all'orecchio dell'analista, perché è il discorso dell'isterica. È da tale discorso che il sapere viene prodotto; un prodotto rimasto inutilizzato per secoli, finché qualcuno di nome Freud decise di applicarlo al proprio non volerne sapere (della psicosi?). ³²⁹ Risultato: si apre un territorio dove il non volerne sapere, il "sa cosa" o il "sa Budda" rimosso, s'intreccia al transfert, al VOGLIO LEI, finalmente interpretato come azione del desiderio dell'Altro, o, in altri termini: come azione del significante (VOGLIO) che rappresenta il soggetto per un altro significante (LEI).

E l'analista come si muove in questo campo? Come Pollicino: a tempo e a luogo. A quel tempo e in quel luogo potrà prodursi, se tutto va bene, un nuovo capovolgimento delle certezze: "Non è più LEI, la madre, che è certa, ma il padre".